



FESTA DEL PAPÀ

La scoperta della tenerezza

Uomini alla ricerca di un nuovo equilibrio nei rapporti con i propri figli:
Maurizio Quilici delinea il cammino incompiuto dal pater familias al «mammo»

Ci sono voluti parecchi millenni perché i padri capissero di avere una parte fondamentale nella procreazione: solo verso il V millennio a.C., secondo gli studiosi, Egiziani e Indoeuropei presero coscienza del nesso tra atto sessuale e fecondazione e divennero a tutti gli effetti padri; prima avevano nutrito e allevato la prole della loro compagna assicurandole una «paternità tutelare» o «affettiva», come scrive Maurizio Quilici nella sua «Storia della paternità. Dal "pater familias" al mammo» (Fazi, 565 pp., 19,50 €).

Dal momento di quella scoperta per migliaia di anni i padri della civiltà occidentale sono rimasti di fatto immutati, «sovrani nelle loro famiglie» per dirla con Giambattista Vico, detentori del diritto di patria potestà. Poi questa impalcatura si è sbriciolata; il Novecento, oltre alla rivoluzione femminile, ne ha vista un'altra meno vistosa ma altrettanto dirompente: quella che ha generato il «padre moderno».

Ne parlo con Maurizio Quilici, giornalista e presidente dell'ISP (Istituto di Studi sulla Paternità) da lui fondato nel 1988.

Quando cominciò a delinearsi la figura del «padre moderno»?

Qualche primo segno d'indebolimento della figura paterna si osserva nel Settecento: oggi tutto è abolito, persino l'autorità paterna, nota in quel secolo il barone di Montesquieu. Comincia ad essere criticata la regola patriarcale della primogenitura nella successione. Qualche figlio

maschio osa pretendere che non sia il padre a decidere del suo matrimonio - famosa la presa di posizione di Cesare Beccaria - e della sua professione. Rifiuteranno i progetti paterni Vincenzo Monti e Denis Diderot. Sempre nel Settecento fa una timida comparsa una figura nuova di madre, compartecipe delle decisioni sui figli. In qualche caso - come nel romanzo di Oliver Goldsmith «Il vicario di Wakefield» - si ha addirittura un ribaltamento dei ruoli, con la madre severa ed autoritaria e il padre tenero e comprensivo.

L'Ottocento, però, provvede a ripristinare l'antico ordine...

Sì, l'Ottocento segnò una restaurazione, non solo politica, ma anche familiare; cercò di riportare il padre sul suo piedistallo cristallizzando i compiti dei due genitori secondo uno stereotipo - padre severo e distante, madre premurosa e mediatrice - che sarà duro a morire.

Persino gli psicologi hanno a lungo negato all'uomo gli istinti paterni... Quando è crollato questo luogo comune?

Ha resistito fino alla seconda metà del secolo scorso. La psicologia dal secondo dopoguerra fino agli anni Sessanta ha insistito quasi esclusivamente sull'importanza della madre, lasciando all'uomo funzioni "indirette": dare sostegno morale, emotivo

ed economico alla sua donna per consentirle di fare la madre. Irrilevante, o quasi, era considerato l'apporto del padre nella crescita dei bimbi in tenera età.

La contestazione del '68 fu una ribellione ai padri, tanto che alcuni studiosi preconizzarono l'avvento di una "società senza padri". Quella profezia si è in parte avverata? E quali i pericoli insiti nella scomparsa del padre che fa il padre?

Fu lo psicologo tedesco Alexander Mitscherlich, nel famoso saggio «Ver-

so una società senza padri», a teorizzare l'avvento di una società "orizzontale", ossia di pari, in luogo di una fondata sulla gerarchia. Qualcosa di simile è avvenuto: oggi spesso, come scrive Milan Kundera, non abbiamo padri, ma papà, privi dell'autorità d'un padre. È bello che l'uomo abbia scoperto una ma-

niera infinitamente più dolce di fare il padre e si sia "maternizzato". Ma un padre troppo amico del figlio, un padre "mammo" - come si dice con brutto neologismo - rischia di non poter svolgere la sua funzione storica: quella di porre limiti, esercitare controlli, saper non solo concedere ma anche vietare.

Il padre di oggi sembra affrontare profonde contraddizioni: da una parte la figura paterna sembra venir relegata ai margini, come vediamo nella

scelta del genitore a cui affidare i



figli nelle cause di separazione; da un'altra, il padre coccola i figli e palestra la sua "fame paterna", come la chiama Saul Bellow nel romanzo «Moses Herzog». È così?

Sì. Il padre ha rinunciato alle sue prerogative di durezza acquistandone altre di empatia e tenerezza, di fisicità. E nel cambio ci ha guadagnato. Certo, ha perso in autorità. La contraddizione è della società, che da un lato riduce fortemente la presenza maschile nel mondo dell'infanzia e

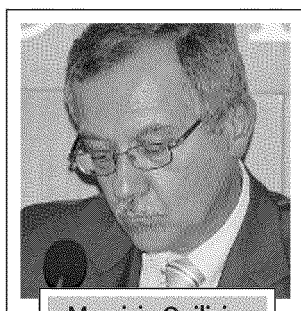
delegittima in molti modi il padre (si pensi, appunto, alle separazioni, ma anche al sistema anagrafico del cognome paterno, che fra non molto cambierà), e dall'altro imputa alla perdita di autorità paterna fenomeni quali bullismo, tossicodipendenza, disturbi dell'alimentazione.

Insomma, il padre oggi è in mezzo a un guado. Come sarà domani?

Possiamo dire come vorremmo che fosse: autorevole ma non autoritario, dolce ma non sdolcinato, com-

prensivo ma non permissivo, fermo ma non duro... Non è facile. I padri stanno affrontando una strada del tutto inedita, senza riferimenti, senza modelli se non quelli femminili. Ci vorranno alcune generazioni perché la nuova fisionomia si configuri. Sono convinto che non torneranno indietro: indietro ci sono 2.500 anni di severità, di durezza, di potere. Davanti c'è un modo nuovo di essere padre: una scoperta che aspetta solo di essere perfezionata.

Maria Pia Forte



Maurizio Quilici

